

Il punto di vista di policarpo petrocchi

Autor(en): **Papini, Gianni A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **23 (1993)**

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-261762>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

IL PUNTO DI VISTA DI POLICARPO PETROCCHI

Aveva diciotto anni Policarpo Petrocchi quando abbandonò le balze e i castagni della montagna pistoiese per migrare verso il settentrione, alla grande città viva di opere e di speranza. Aveva passato qualche stagione a studiare, come esterno, nel seminario di Pistoia, che ce l'aveva messo lo zio canonico, quello che nel bellissimo racconto *Il mio paese*¹ gli dava una crazia ogni volta che gli serviva messa e una quando imparava a memoria «una favoletta del Clasio» (e degl'infantili guadagni il Clasio fu ben guiderdonato con citazione nel dizionario, s.v. *favola*, in nobile compagnia, con Esopo, con Fedro, col Gozzi e naturalmente col Pignotti). Lo zio canonico l'avrebbe avuto caro che si facesse prete anche lui, e gli avrebbe lasciato tutto il su' avere e tutti i suoi libri: «Li vedi quanti libri? È meglio passar la vita tra questi, eh? che tra le zappe e le pale», gli diceva il padre quando l'accompagnò a Pistoia²; ma la gente del paese, più malignamente, andava ripetendo, dopo un po' di tempo che il ragazzo era partito: «Sta laggiù alla tavola dello zio prete a mangiar polli e bistecche e se ne 'mbuscherà di noi che si mangia polenda quando ce n'è»³.

Prete però Policarpo non si fece; e neppure finì gli studi, pare per irrequietudine e indisciplinazione. Lo zio allora lo raccomandò a un amico, canonico anche lui, che si era messo in testa di andare a fondare un collegio nel bergamasco: se poteva portarselo con sé, quel figliolo diciassettenne, come istitutore, come monitore... L'impresa miseramente fallì dopo soli sei mesi, e Policarpo dovette tornare a Castello di Cireglio (dov'era nato nel 1852), «paesucciaccio situato sui monti», ma in «posizione bellissima, a mezzogiorno, in un clima temperato, castagnoso, fresco d'estate, non troppo freddo d'inverno»⁴. Ma il cielo di Lombardia, pur contem-

plato per poche lune, l'aveva ammaliato; o diciamo meglio, lo attiravano e lo facevano sperare la grandezza, l'operosità, la modernità della metropoli e della regione lombarda. Come avrebbe potuto sperimentare, restando sulla montagna, che *Ormai non ci sono più lontananze col vapore e col telefono e col telegrafo* (nel dizionario, s.v. *lontananza*); o quando avrebbe potuto dire a Cireglio che *Ora illuminano le vie con la luce elettrica* (s.v. *illuminare*; ma che meraviglia *L'illuminazione delle vie di Milano!*); e come trovare, in quelle bottegucce da povera gente, *La farina lattea Nèste* (che sarà Nestlé, s.v. *farina*, mentre che cosa sia la farina lattea è spiegato s.v. *latteo*).

Partì dunque per Milano, con poche robe in una valigetta, soldi pochissimi in tasca. Trovò da fare il cameriere presso un oste, tondo, lucente, untuoso come quello della Luna piena, il quale anche gli dava da dormire; ma scappò presto per sfuggire alle reti d'Imeneo, o meglio a quelle della figliola dell'oste, bianchiccia, legnosa e un po' attempata (appetito a lui). Un avvocato che frequentava l'osteria e che s'era più volte incantato ad ascoltare la liquida favella toscana del giovane cameriere, lo alloggiò (*Dove potrò alloggiare questo ragazzo?*, nel dizionario, s.v. *allogare* «impiegare») come correttore di bozze presso l'editore Vallardi⁵.

Policarpo cominciò anche a scrivere qualche racconto, tradusse l'*Assommoir* dello Zola, in schietta lingua fiorentina, conobbe sempre più gente e fu apprezzato; e intanto si radicava in quella città che aveva sognato e voluto, conservando in ogni momento qualcosa della stupefatta meraviglia del montanino, così come testimoniano diversi esempi del dizionario⁶: *Pistoia fa dodicimil'anime, Milano trecentomil'anime; L'area di piazza Castello dove vogliono fabbricare misura 30000 metri quadrati; Milano è un gran centro industriale; Parton da Milano tanti panettoni*. Né può mancare l'ammirazione per il santuario del melodramma (nel fascinoso triangolo che ha agli altri due vertici Parigi e Vienna: *Ha cantato alla Scala, a Parigi, a Vienna*, per dire un cantante di fama): *L'apparato della Scala è grandioso; Un bravo oboe della Scala; L'orchestra della Scala; Fra poco s'aprirà la Scala con l'Aida e con l'Excelsior* (balletto con musica di R. Marengo); *Opera scritta per la Scala*.

E dell'attesa e del successo scaligero d'una grande opera anch'egli fu testimone mentre stava compilando il suo vocabolario. Opera ovviamente di Verdi, rappresentata per la prima volta nel 1887: *Si va a *sentire [...] un'opera, l'Otello; La *rappresentazione dell'Otello; L'Otello di Verdi è un'*operona; Il *tenore Tamagno* (che fu il primo interprete di Otello). Non fa menzione invece il Petrocchi dell'estroso letterato che ne scrisse il libretto, neppure sotto il lemma *Mefistofele*, dove poteva figurare anche per titoli musicali; ne ricorda invece, ma senza citarlo per nome come autore, *Il *libretto della Giaconda*, insieme con quello *della Norma* parimenti anonimo (d'altronde, in modo ancor più spiccio, annota, in un paragrafo della voce *Saffo* la sola parola «Opera»; e si tratterà certo di quella messa in musica, su libretto del Cammarano, da Giovanni Pacini, in prima al San Carlo nel 1840). Sotto il lemma *Otello* (registrato perché vi sono locuzioni di linguaggio corrente del tipo *Geloso come un Otello*; ma nella registrazione dei nomi propri il Petrocchi non è molto coerente) si fa memoria anche dell'*Otello del Rossini* e dell'*Otello del Salvini*, cioè «Rappresentato da lui»; e l'interpretazione del Salvini è citata a grande onore anche altrove: *L'Otello è il caval di *battaglia del Salvini; Il Salvini darà l'Otello, oh che *bellezza!* (ammirazione per il celebre attore anche in questa frase: *Ti piace il Salvini? A *modo*, cioè «altroché»; un tributo simile è rivolto, fra gli attori, solo alla Duse: *Son *capace di andare stasera a sentir la Duse* — poca o punta stima dimostra invece il Petrocchi per un certo genere di teatro in voga ai suoi tempi: *Avremo per un pezzo sulla scena il dramma francese rabberciato all'italiana*, s.v. *rabberciare*, che la dice lunga).

Davvero, se fosse rimasto a Cireglio o a Pistoia, dove la poteva trovare Policarpo tutta questa grazia di Dio? Fors'anche per queste ragioni (ma quando c'è di mezzo l'amore non si può esser sicuri di nulla) la Clementina Biagini, giovine e bella, mollò il panciuto e maturo notaio pistolese a lei marito e volò a Milano a convivere con Policarpo, che aveva conosciuto proprio all'ombra della Madonnina (e gli dette, in meno di vent'anni, otto figlioli, che era una bella media anche per quei tempi). Per tutti questi splendidi doni, non stupisce la riconoscenza del Petrocchi per la terra di

Lombardia: *I meneghini sono bona gente e lavoratora* (s.v. *Meneghino* «Il popolo milanese»; e a mo' di emblema: «*Il gran Meneghino*. Carlo Porta»); *Attività, Bonarietà, Generosità, Cordialità lombarda* (s.v. *lombardo*; e a sublime emblema: «*Il gran Lombardo*. Alessandro Manzoni»). Né potevano esser dimenticati da Policarpo (anche per suggestione del Manzoni, che è, fra gli scrittori, com'è giusto, il più citato nel vocabolario) due simboli a diverso titolo memorabili, come San Carlo e il Resegone: *Il corpo di San Carlo è nella tribuna* (s.v. *tribuna* «Cappella sotterranea del tempio»); *Il Resegone co' suoi cocuzzoli simili a denti di sega* (s.v. *sega*).

E venne un bel giorno l'offerta dell'editore Treves per la compilazione di un vocabolario della lingua italiana dell'uso (e s'intenda Uso secondo i principî manzoniani)⁷. In realtà l'opera risultò molto più complessa e completa, e già dal frontespizio il Petrocchi volle segnalarne i contenuti:

La lingua dell'uso e la lingua fuori uso: la lingua scientifica antica e quella moderna più importante: La lingua delle varie città toscane: La lingua contadinesca e delle montagne toscane: La lingua d'arti e mestieri: La retta pronunzia d'ogni parola, indicata con segni speciali in tutta la dicitura del dizionario: La coniugazione de' verbi irregolari, e le flessioni o formazioni irregolari storiche o dell'uso, non registrate dalle grammatiche: Gli esempi per la lingua viva, tratti semplicemente dall'uso; per la lingua morta dagli autori: Da ultimo, un elenco di nomi propri di paesi e di persone per insegnarne la pronunzia. In ogni pagina la parte superiore comprende la lingua d'uso; la parte inferiore la lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.⁸

Il vocabolario conobbe subito una straordinaria fortuna, e nelle scuole (per cui ne fu fatta ben presto un'edizione ridotta) e fra le persone colte; una fortuna che durò fino alla seconda guerra mondiale, pur essendo nel frattempo cambiate tante cose, anche in fatto di lingua (e apparsi altri buoni vocabolari).

Il lavoro lessicografico è di per sé lungo e faticoso, anche quando non si tratti di lessici immani come quello della Crusca e l'odierno del Battaglia; in chi non è intendente la lunghezza può sembrar lungaggine e divenire oggetto di ironia, come quando il Collodi parla di «un credito che minaccia

di diventare eterno come il vocabolario della Crusca»⁹. Anche il Fanfani volle lasciare il segno della gravità del lavoro, e della noia, in questo esempio del suo vocabolario: *Mi sa mill'anni di dare la mia santa benedizione a questo Vocabolario* (s.v. *benedizione*), che è come dire levarmelo dalle mani, e dai piedi. Il dizionario del Petrocchi richiese un decennio di lavoro ossessivo e disperato. Certo, *Volendo acciabbattare un vocabolario è presto fatto* (s.v. *acciabbattare*), e lo sanno bene gli autori (e le redazioni editoriali) di certi vocabolari degli ultimi decenni (che magari copiano dai predecessori anche gli errori); ma il Petrocchi voleva fare un lavoro serio e nuovo, e ci si impegnò con il corpo e con l'anima (riuscendo a non trascurare nel contempo altre minori attività). In certi casi le pressioni editoriali, il bisogno di guadagnare e quindi la necessità di far presto (*Editori che ci *scorticano*) lo resero sciatto e disorganico, la mole immane della documentazione lo sopraffecce e disorientò: *Articoli del dizionario che fanno morire chi li compone* (s.v. *morire*, che è di sei colonne!), oppure la volontà di fare e di strafare provocò pesantezza e anche farragine: *Nel dizionario ci ho zep-pato più roba buona che ho potuto* (s.v. *zeppare* «Empire calcando»).

Bene e con misura, e quel leggero spirito che dà il lavoro finito, compendiò pene e meriti della fatica sua il Petrocchi licenziando il dizionario (in data 20 febbraio 1891); ma con più passione e più orgoglio, e anche con amarezza e rabbia, tornerà a parlare del suo lavoro dieci anni dopo, nella memoria presentata al tribunale di Roma (dove era stato trasferito quale insegnante del Collegio militare) per la causa intentatagli dal Treves a cagione di un libro che era stato contrattato, ma che poi lo scrittore, per lungo tempo e seriamente malato, non aveva potuto consegnare. Difesa animosa e eloquente, vera testimonianza di vita e di sacrificio, che meriterebbe di essere letta per intero; ma è lunga, e ne riporto quindi solo la parte che riguarda il dizionario¹⁰.

Io debbo riconoscenza a questi intraprendenti editori [i fratelli Treves], perché a me giovine e quasi ignoto affidarono l'onorevole incarico d'un dizionario scolastico. Il compenso era di lire cinquemila, e dovevo terminarlo in un anno. Avevo già pronti studi lessicografici e aggiunte e correzioni; avevo, come ebbi sempre, voglia

e bisogno di lavorare; e al termine convenuto, portai il manoscritto del lavoro finito. Emilio Treves l'esaminò, e mi disse d'aver cambiato idea: non più un dizionario piccolo, ma un dizionario grande voleva da me, come quello suo di storia e di geografia. L'incarico diventava onorevolissimo, e me ne tenni; ma ecco le cinquemila lire sfumate; eccomi tuffato in un lungo lavoro di studi e di ricerche, perché l'opera corrispondesse alla molta stima (così mi dice il Treves) che di me l'editore aveva, e a quel buon nome nelle lettere a cui aspiravo. Comprai un'infinità di libri, tra cui i pregevoli testi di lingua stampati a Bologna dal Romagnoli, e mi diedi anima e corpo a spogliare e a schedare e a raccogliere dall'uso vivo toscano, di Firenze e d'altre città toscane, delle montagne e delle campagne sempre toscane s'intende, quanta più lingua potei. Per qual compenso? Vedete la mia sapienza amministrativa! Il compenso fissato era il dieci per cento che avrei dovuto prendere sulla vendita del dizionario stesso una volta finito e pubblicato. Tirai avanti non poco tempo così, gettando nella preparazione di quel lavoro denari miei, di parenti e d'amici.

Cominciò il dizionario a esser pubblicato a dispense [a partire dal 1884]. Era irto di novità: c'era la probabilità intera che il pubblico, molto spesso misoneista, gli facesse il viso dell'arme: sarebbe stato un fiasco, e un disastro per me, mentre poco danno ne sarebbe venuto agli editori. Invece fu ben accolto; i Treves se ne ripromettevano di bene in meglio; il Carducci, il Cantù, i primi filologi d'Italia m'incoraggiavano al lavoro; Emilio Broglio (supremo onore) mi propose di dare il mio dizionario in continuazione del suo a' suoi abbonati; Emilio Treves non volle. Ma, finanziariamente, io avevo esaurito tutti i miei mezzi, m'ero avvolto in un monte di debiti: non potevo andare più avanti. Sicché chiesi ai Treves un prestito di cinquemila lire e un tanto di compenso per ogni dispensa. Essi mi diedero le cinquemila lire, e m'assegnarono cinquecento franchi per dispensa; più una percentuale di due lire su ogni copia venduta. Di dispense dovevo darne una al mese per contratto.

Se io avessi mantenuto quest'impegno, sarebbe stato per me finanziariamente un guadagno; ma non ci riuscivo. Le correzioni, le aggiunte, la lentezza e la riflessione che queste opere richiedono, quando non si fanno con le forbici (e io non mandai in tipografia neanche una scheda ritagliata con le forbici; e il manoscritto è ancora visibile presso di me) mi portavano a far la dispensa in due o tre mesi. Così se ci guadagnavo di riputazione, ci perdei di quattrini. Comunque, dopo ott'anni di lavoro assiduo, di fame e di stenti, il dizionario era finito; e anch'io finii col vendere al mio fratello i pochi beni ereditati da mio padre.

Nel vocabolario il Petrocchi ci visse veramente dentro, riversando in tanti e tanti esempi (*Gli esempi sono l'*anima di un vocabolario*) idee e ideali, esperienze e gusti, umori e passioni, la visione sua della storia e l'attenzione ora partecipata

ora dispettosa verso l'attualità, e insomma quello che sentiva, pensava, sapeva, quello che amava, quello che odiava. Ci sono spesso rapporti di logicità semantica fra il vocabolo a lemma e l'esempio ideologicamente o affettivamente personale (s.v. *psichiatra*, *Molti psichiatri d'oggi faranno sui nostri posteri lo stesso effetto che a noi oggi gli alchimisti e i filosofi aristotelici dei secoli passati*); spesso però il legame è pretestuoso o legittimato solo da un'eventualità locutoria (ed è qui che l'autore pare sentirsi più libero di esprimere i suoi pensieri e sentimenti, di dire insomma la sua): s.v. *mano* c'è un esempio da programma linguistico: *Prendere in mano il dizionario che ci sona in bocca*; s.v. *scattare* c'è un esempio di denuncia politica: *Non ci scatta nulla da avere settanta analfabeti su cento come in Italia, e uno su mille come in Germania!*; s.v. *odio*, un esempio secco (con sintassi non comune): *Ho odio col lotto*, a testimonianza di un idolo polemico che non è soltanto di lui Petrocchi ma che in lui assume la valenza esclusiva di una denuncia politica (come vedremo). Fortunatamente Policarpo non si lasciava incantare dal mito equivoco e ipocrita (a volte addirittura perverso) della cultura dell'oggettività; sentiva, praticava, viveva la cultura del punto di vista, quella che sa scegliere, interpretare e giudicare, quella che obbliga all'impegno e al rischio, che richiede idee e metodi.

Un giudizio costantemente avverso è manifestato dal Petrocchi sulla politica del tempo suo; più esattamente sui comportamenti dei governanti e degli amministratori pubblici dell'Italia post-unitaria. Accuse di insensibilità, indifferenza, trascuratezza, sfruttamento, corruzione; non c'è un solo esempio in tutto il vocabolario in cui sia messa in buona luce la gestione politica dell'epoca (certi lemmi in cui si trovano gli esempi in questione cantano chiaro: *cane*, *idra*, *male*, *mignatta*, *scorticare* ecc.). Ecco dunque qualche campione: *La *greppia dello Stato o governativa* (locuzione imperitura!); *Governo che è un'*idra del suo paese*; *I Governi son tutte *mignatte*; *Governo che *scortica con le tasse*; *Ministro vile e *inglorioso*; *Guardate a che gente *barbina affidano il ministero degli esteri!*; *Ministri che s'accrescono lo stipendio da sé: *bono stomaco!* (*bono stomaco*: «Che non sente, per i suoi vantaggi, nessuna dignità»); *Uomo di Stato che è il vero genio del *male*; *Ministro *cane*, *Ladro cane* (certe adiacenze

hanno un senso). Né mancano gli esempi del tirare a campare, del lasciar correre (vezzo italico): *Ministero che si contenta di *sbarcare il lunario; Il rifare di certi ministri è un disfare e *ridisfare; È un ministro famoso per *buttar la polvere negli occhi; Ministro che fa alla Camera un bel vestito di verd'indugio* (s.v. *indugio*, «pop. *Un vestito di verd'indugio*. Di chi maliziosamente protrae le cose»). E sono registrate anche, con la qualifica di spregiative o scherzose (ma ai nostri giorni son neutre; segno di progresso!), le locuzioni *Rimpasto ministeriale, Rimpastare il ministero*, che il Rigutini aveva qualificato come «maniera sgarbata» e «metafora da fornaj»¹¹. Sdegnato in particolare è il Petrocchi per l'indifferenza dei politici nei riguardi della pubblica istruzione: *L'Italia *tribola a scuole; Ministri che *lesinano sulla pubblica istruzione; La grettezza di quel municipio in *materia di scuole; Il *municipio cresce le tasse e non le scuole* (in compenso *L'Italia ha un gran *lusso d'impiegati*, e si ha quasi l'impressione che il verbo al tempo presente abbia un aspetto durativo...). Ci sono poi le vacue promesse e gl'intrallazzi elettorali (ma il lemma *intrallazzo* non c'è): *Nelle elezioni politiche il governo non ci dovrebbe avere *ingerenza; Quand'è tempo di elezioni, come ve le *scodellano benino le promesse!; Brighe per le, Corruzione nelle, Frodi di *elezioni; Elezione carpita, comprata*.

Sulla politica estera del governo italiano il Petrocchi dice poco; è un mezzo luogo comune che *Bisogna *agguerrire tutta l'Italia se vorremo esser rispettati*, e che l'Italia non è la **cenerentola delle nazioni* (l'esempio veramente dice: *secondo loro, è la cenerentola...*, ma è chiaro che Policarpo non condivide il disfattismo di quella gente). Le poche annotazioni riguardano l'Abissinia, parte privilegiata dell'Africa, minuscola perla, di là dalla politica, di un modesto immaginario esotico: *L'Affrica è la *sirena dei viaggiatori; Nell'*occasione del suo viaggio in Oriente si fermerà a Massaua; Lì è il *nodo delle strade che vanno in Abissinia; *Torri di gres d'Abissinia, come sugli altipiani orientali; Gli Abissini hanno le *notti quasi tutto l'anno limpide e stellate; Gli Abissini si fanno la *treccia* (primo esempio s.v. *treccia*); *L'ibi *sacro di Abissinia; I Felascia non si sposano a donne di *religione diversa* (i Felascià sono una popolazione di religione ebraica dell'Etiopia settentrionale). Delle guerre

coloniali in Abissinia il Petrocchi non pare un oppositore, lascia trasparire però qualche censura per le indecisioni, la superficialità, i sotterfugi del governo: *Il ministero *concerta zitto e cheto una spedizione in Abissinia; Mandar trentamil'uomini in Affrica a tamburo battente: non è la via dell'orto* (s.v. *orto*, «Non esser la via dell'orto. D'un viaggio tutt'altro che prossimo»); e ha connotazione negativa, di cosa che non si può prendere sottogamba); *In quell'impresa l'Italia ci vuol lasciare le *penne maestre* (e di che sorta di impresa si tratti lo fa capire l'esempio che gli sta accanto: *Splendide penne degli uccelli di Abissinia*). E infatti: *Quello di Dogali fu un vero *massacro*, ma, come spesso succede, la scusa non mancava: *A Dogali le *mitragliatrici non funzionarono bene*; e sarà anche dipeso dal fatto che *Il Negus chiamò sotto le armi tutte le sue orde* (s.v. *orda* «Accozzaglia nomade di barbari o semibarbari»). D'altronde avere a che fare col Negus non doveva essere un bocconcino ghiotto; non si sapeva mai che cosa gli passasse per la mente: *Il *Negus si move, non si move, ci burla, che cosa fa?* Comunque stessero le cose, non c'era da scegliere: *Ci siamo in Affrica? ora bisogna *striderci, o volere o volare*.

Il Petrocchi se la piglia col governo anche per via del gioco del lotto che illude e rovina tanta povera gente. È quasi un luogo comune far notare i deleteri effetti di questo gioco (in ispecie sui «miseri che studiano il libro dei sogni» per *rilevare un *numero*): *S'è rovinato col gioco del lotto*, si legge nel Rigutini-Fanfani; *Si rovinano giocando al lotto* ripete il Giorgini-Broglio, il quale cita anche tre proverbi: *Chi dal lotto spera soccorso, mette il pelo come un orso, Chi gioca al lotto è un gran merlotto, Chi gioca al lotto in rovina va di botto* (tutti e tre i proverbi sono anche citati, s.v. *lotto*, dal Petrocchi, che ripete il primo anche s.v. *orso*). L'Arlia¹² rincara la dose mettendoci anche uno spruzzo di sciovinismo etico-linguistico (moralità della lingua, secondo la buona tradizione puristica): «*Lotto*, è voce francese che vale *Sorte*; oggi poi, non contenti più della prima, abbiamo preso a' *cari* vicini anche *Lotteria*, e veramente una cosa più ria di questa per chiappare i merli la non c'è nel mondo». E s.v. *lunario* riporta questa frase: *Per quel maladetto gioco del lotto, Giusto è rimasto povero in canna, e ora fa de' lunarii* (cioè

«versa in istrettezze»). In questi esempi le spese le fa sempre e solo il popolino misero e ingenuo; c'è però chi più equamente, come il Belli, «nella critica al lotto, bersaglia tanto la plebe quanto lo stato biscazziere» (Gibellini)¹³. Il Petrocchi non ha mezzi termini, e tutta la sua viscerale avversione per questo gioco la scarica sul governo, infame sfruttatore dei poveri: *I quattrini del lotto *grondano del pianto dei poveri; Il denaro del *lotto è il sangue del povero; Il denaro del lotto è il *sangue dei meschini che non fa pro allo Stato; Al lotto *vince sempre il governo* (esempio riportato anche s.v. *lotto*); **Ingrassare il governo col gioco del lotto; Il Governo non può condannare giustamente i giochi immorali e rovinosi dandone egli l'esempio col *lotto*. S.v. *gallina* si fa menzione del *Gioco delle galline*, «Lotteria privata che fa concorrenza al governo nel saccheggiare i poveri»; con altra espressione, citata anch'essa e dal Petrocchi e dal Giorgini-Broglio, ancor oggi, come la pratica, in uso, si tratta del *lotto clandestino*.

Ma ciò che negli esempi sul gioco del lotto appare una condizione, per così dire, individuale (anche se, sommando, endemica), e comunque un ceto generico, etichettato come il povero, il misero, il meschino, assume altrove i connotati autentici del popolo, o più puntualmente di una classe: i contadini, gli operai (mentre sull'altro versante stanno i possidenti, i padroni). Petrocchi mostra un'apprezzabile sensibilità nei riguardi di due problemi che nella società del tempo erano drammatici: giustizia sociale e partecipazione del popolo alla vita politica: *Il più *miserabile oggi parla alto, e con ragione, di diritti; Popolo che non sa *rassegnarsi a morir di fame, mentre tanti sguazzano; Padroni *ladri sulla mercede degli operai; «Chi ha, mangi, e chi non ha *moia. Dicono i possidenti sordidi»; Fa il democratico, ma con gli operai è un *cane; *Inchiesta sullo stato dei nostri contadini, sugl'infortuni degli operai, Inchieste relative agli scioperi, Inchieste che son fatte per passar sopra alle questioni*. Né possono mancare accenni alla dolorosa piaga dell'emigrazione: *Contadini affamati che *spatriano per l'America; Poveri *disgraziati che vanno in America a cercar fortuna*. Ma esempi con proposte per ovviare alla disastrosa condizione delle classi meno abbienti mancano; ci sono solo generiche, anche se oneste, dichiarazioni di principio: *Tenere *addietro un popolo è*

*un'ignominia; Bisogna che tra il popolo e il governo non ci sia un *abisso; Nelle repubbliche ben ordinate il governo dipende *immediatamente dal popolo (e sarà da intendere *Repubblica democratica, «il cui governo è in mano dei più», il che è possibile anche quando ci sia un re).*

Quale fosse la ragione di questa avversione viscerale alla politica moderata, affaristica e tartufesca dei governi e delle amministrazioni dell'epoca, da dove nascesse lo sdegno per le ingiustizie sociali, per l'emarginazione provocata dalla miseria, dall'ignoranza, dall'analfabetismo non seriamente combattuti, e così via, è presto detto. Sono da escludere influenze di movimenti anarchici, socialisti, internazionalisti; a questo proposito gli esempi sono pochi, ma abbastanza trasparenti; vanno da una quasi notarile indifferenza a valutazioni più o meno negative e anche ironiche: **Guerre di anarchici colla dinamite, col petrolio* (dove s.v. *grazia*, «*Le grazie petroliere*. Iron. Di poeta che abbia sentimenti da comunardo», con reminiscenza carducciana); *Dipingeva quei quattro socialisti come sei* [!] **orfei che fanno muovere i sassi; Con questo socialismo e nichilismo le cose s' *ingarbugliano in quel paese; s.v. cittadino*, «*Cittadino del mondo*. Chi non ritiene o affetta di non ritenere nessuna patria. *Spesso i cittadini del mondo sono egoisti e malvagi patrioti*»; «*La *proprietà è un furto*. Sentenza d'un francese», quindi di persona estranea alla nostra tradizione e cultura (così come il «*Cuor di Gesù*. Festa religiosa di istituzione francese, e poco italiana»).

La matrice politica del Petrocchi è schiettamente risorgimentale; la polemica antigovernativa nasce dalla consapevolezza del tradimento degli ideali risorgimentali da parte della consorteria al potere (*Consorteria* «Parte politica che è accusata di curar gl'interessi privati de' suoi addetti»; *Oligarchia* «Governo violento di pochi, relativamente. *Certe democrazie non sono che oligarchie*»; e s.v. *librare* soccorre una citazione carducciana, da «Per le nozze di mia figlia», non dichiarata però: *Le strofe librate contro gli oligarchi*); ideali risorgimentali, dicevo, di libertà, di eguaglianza, di giustizia, di partecipazione democratica di tutti i cittadini alla vita della patria una: la sublime e santa epopea del Risorgimento: *Nei tempi *lontani avvenire i popoli troveranno meraviglioso il risorgimento d'Italia; Voltatevi *addietro e confrontate l'Italia*

*schiaiva in mano di chi la voleva e l'Italia libera di sé; I belli e santi *ideali che fecero palpitare gli uomini che liberarono l'Italia; *Beati gli occhi che videro risorgere l'Italia!* Né potevano esser dimenticati i celebri versi manzoniani: «Quasi prov. *O *stranieri strappate le tende da una terra che madre non v'è.* Del M.» (a volte il Manzoni, quasi sempre Dante, è citato, a sommo onore, con la sola iniziale); più popolarmente spicciativa questa frase del Giusti: *Se qualcuno, diceva il Giusti, vorrà riprender il mestiere di tornare in Italia, lo piglieremo a calci nel *sedere.* L'Italia nuova avrebbe dovuto superare gli interessi particolaristici, le grettezze locali, le botteghe private: *Dammi l'Italia divisa, diceva il Giusti, e ogni cura si *rannicchia a farsi un mondo del suo paesucolo; «Idee di *campanile, Amor di campanile.* Quelle idee, Quell'attaccamento esclusivo al proprio paesucolo, alla propria città, che soffoca l'interesse comune e la verità»; «Prov. stor. Del tempo che gl'Italiani eran nemici l'un coll'altro. *Guàrdati da fiorentin rosso, da lombardo nero e da *romagnolo d'ogni pelo*» (dove la definizione di «proverbio storico» significa molto).

Ma alla storia dell'infinitamente grande era successa la cronaca dell'infinitamente piccolo, all'epopea degli eroi era seguita la farsetta affaccendata dei Pulcinella ladruncoli, al gran cuore del Risorgimento era subentrato lo stomaco insaziabile dell'Italia umbertina (ma anche di quella precedente, come si vede, verbigrazia, nei *Giambi* del Carducci), dei capitani d'industria dalle nitide pance e dall'inclita viltà, degli speculatori edilizi che s'affrettano ad empire il sacco prima che arrivi il diluvio (poi «sarà quel che sarà»), dei banchieri in combutta con ministri dalla mala vita, e vai di questo passo.

In verità, di fronte a un Risorgimento come quello venerato dal Petrocchi (ma non solo da lui) poche realtà effettuali avrebbero potuto resistere: un Risorgimento prosciugato, ridotto a pochi grandi miti, indiscussi e indiscutibili: religione della Patria, con i suoi santi e i suoi morti. Ed ecco quindi che c'è qualcuno che *Sulla *mensola di legno ci tiene un busto di Garibaldi*, e un altro che ha *Un' *oleografia di Garibaldi*, una **Litografia di Ugo Bassi colorata* (segni di una devozione laica che veramente ci fu, con tanto d'inni e cantici e santini);

e c'è anche chi (ma quanti ce ne furono?) *Ha fatto il *modello della statua equestre di Garibaldi*. C'è il Garibaldi eroe dei due *mondi (con *La *fama delle gesta di Garibaldi in America*) e il Garibaldi *leone di Caprera; ché veramente *Garibaldi aveva aspetto, coraggio *leonino* («Al collo leonino avvoltosi il puncio», come disse il Carducci nello «Scoglio di Quarto»; e neppure il Petrocchi dimentica *Il *poncio di Garibaldi*); insomma *Garibaldi *trasfondeva in tutti i petti il coraggio*. Meritano il ricordo anche le *Battaglie oblique* (s.v. *obliquo*), «Di gran profitto e vittoria, dice Garibaldi», e quand'anco fosse mancata la vittoria, poteva acquistarsi almeno «il vantaggio morale»: *A Mentana 'l'onore della guerra' toccò a Garibaldi* (s.v. *onore*), o anche, in tutta verità, la luce gloriosa del martirio: «*Villa Glori*. Dove i garibaldini combatteron per Roma e morì E. Cairoli» (s.v. *villa*; la morte dell'eroe è ricordata un'altra volta: *Sotto l'albero dove fu *massacrato Enrico Cairoli*). A mio parere sono garibaldini che vanno a imbarcarsi sul *Lombardo* e sul *Piemonte*, anche quei non definiti personaggi che poeticamente *Scivolano al lume della luna dietro i gruppi degli oleandri fioriti* (s.v. *scivolare*). Per concludere: *Garibaldi ormai appartiene alla *leggenda*; per cui gli conviene la semantica della poesia: *La nave rese il generale all'isola di Caprera* (s.v. *rendere* «T. poet. Trasportare»). Non manca neppure, e anche questo è un segno della fama, il Garibaldi feriale, quello che *nel censo si chiamò *agricoltore*, quello, non proprio elegante, che *portava i calzoni a *campana!*

Non dimentica il Petrocchi più umili eroi, da Amatore Sciesa (la cui celebre frase è citata due volte) all'irredentista contemporaneo Guglielmo Oberdan, come non dimentica le vicende vili e incresciose (*Fatti *lacrimosi quelli del 66*); ma la figura più sacra alla sua memoria risorgimentale è quella del Cavour; bastino questi esempi: *Cavour fu la *benedizione d'Italia*; *Oh che santa *idea fu quella di mandar i nostri bersaglieri in Crimea!*; *La morte del Cavour fu un vero *infortunio per l'Italia* (primo esempio del lemma *infortunio*); *Il Cavour, santa *memoria*. E per ben quattro volte è citata la «Formola cavurriana della libertà in Italia»: *Libera Chiesa in libero Stato* (s.v. *libero, chiesa, massima, stato*), una formula che implicava la fine del potere temporale e Roma capitale:

*Fermo *proposito di condurre l'Italia a Roma; Era *indispensabile che la capitale fosse Roma; Il Sella *superò le debolezze di chi non voleva andare a Roma nel 1870; finalmente la ben nota battuta del re: Come disse Vittorio a Roma: Ci siamo e ci *resteremo (e s.v. Roma, «Liberazione di Roma. Nel 1870; La nova Roma, dopo il 1870»); dall'altra parte, s.v. temporale agg., Abbattere il poter temporale del papa; L'Italia riprendendo Roma, ha abolito il governo temporale dei Papi). La massima cavurriana implicava anche la laicità dello Stato: «Stato *laico. Che non s'immischia nelle cose di religione», e dall'altro canto: Nessuna chiesa può *invadere i diritti del potere civile. Siffatti principî nascono dalla libertà del pensiero, di cui il Petrocchi indica i capisaldi storici in questo un po' ingenuo pasticcio (ma tal sorta di acciarpamenti era molto diffusa): Nel XVI secolo rappresenta il libero *pensiero Lutero, nel XVII Cartesio, nel XVIII Voltèr [sic].*

Corollario della concezione laico-risorgimentale era in Petrocchi (e in tanti altri) un reciso e duro anticlericalismo. Non che egli fosse antireligioso e nemmeno anticattolico; la dimensione religiosa, in senso cristiano, dell'uomo gli era sostanzialmente estranea e le sue conoscenze in proposito del tutto superficiali. Non mancano ovviamente nel dizionario modi di dire popolari derivati dalla Bibbia e dal rito ecclesiastico, tipo *È indurito il core di *Faraone* che si dice quando non si vuol cedere alle insistenze e convinzioni altrui; *Andare in *Oga magoga*, cioè in paesi lontanissimi; *La visita di Santa *Elisabetta*, detto di una visita molto, troppo lunga (diverso dall'esempio riportato più avanti); *Entrarci come *Pilato nel credo*, «non averci a che vedere»; *Libera nos *domine*, indicando persone e cose noiose che ci si vorrebbe levar di torno; *Non *dignare me, non laudare te*, con riferimento «a chi tien sussiego» e col quale quindi non si vuole entrare in confidenza. E non mancano nemmeno esempi biblici assoluti, non legati cioè a dettati e locuzioni di linguaggio corrente; ma sono pochi e modesti (mentre sono abbastanza numerosi, si dica a cagion di confronto, gli esempi parimenti assoluti di storia romana). C'è *La moglie di Lot* che fu **trasformata in una statua di sale*, c'è Mosè che **strascinò seco gli Ebrei dall'Egitto*, Giacobbe che *fece pagar cara una *minestra a Esaù*, Sansone che **abbracciò le colonne del tempio*, *Daniele*

in mezzo ai *leoni, Davide che mangiò i pani della *proposizione, Salomone che aveva la scienza infusa (s.v. *infondere*; e anche *La sapienza di Salomone*), non mancano le *Lamentazioni di Geremia, e vi è anche un'attualizzata *Capelluta* *parodia di Assalonne. Per il Nuovo Testamento, si ricorda che Maria andò a *ritrovare la sua parente Elisabetta, l'annunzio della Pace in terra agli uomini di buona *volontà, e *La donna che ritrova la *perla smarrita*, la «nota parabola» come la chiama il Petrocchi (ma nel Vangelo nessuno ha mai smarrito perle, sibbene pecorelle o dramme; la perla è quella preziosissima per il cui acquisto il mercante vende tutti i suoi averi).

Uno dei bersagli dell'anticlericalismo canonico erano i gesuiti (che ci dovevano aver fatto il callo, ma in realtà se ne indispettavano sempre), e il Petrocchi segue la corrente; l'originalità se mai consiste nel fare della polemica esempio di vocabolario quando non sia richiesto da certi usi del lemma (come, a mo' d'esempio, s.v. *prete* che «non di rado ha dello spreg.» e che richiama, fra l'altro, proverbi popolari del tipo: *Se uno nasce, il prete pasce, se uno more, il prete gode; Preti, frati, monache e polli non si trovan mai satolli*; o il modo proverbiale *Come la cotta dei preti* «Che si tira da tutte le parti; d'una coscienza elastica»). A proposito dunque dei gesuiti: *Abomino i gesuiti in gonnella e senza* (s.v. *abominare*, unico esempio); *La società dei Gesuiti è una *massoneria di preti*; *La *massima gesuitica che il fine giustifica i mezzi*; *Son *gesuiti e tanto basti*.

Altra faccenda che irritava e indispettava il Petrocchi: sebbene la legge lo interdicesse, c'era sempre chi si faceva frate e monaca: *Hanno decretato l'abolizione dei conventi, e ce n'è più di prima* (s.v. *abolizione*, unico esempio); *È proibito dalla legge, ma nei conventi si *accettano sempre frati e monache*: che è una squisita maniera di interpretare lo Stato laico, il quale, per definizione, come si è visto, non si dovrebbe impicciare di buscherate religiose.

Certo una giustificazione ce l'aveva l'anticlericalismo di buona parte dei patrioti italiani dell'Ottocento, e era una giustificazione politica, non religiosa: consisteva nell'esistenza del potere temporale dei papi, visto come causa della presenza degli stranieri in Italia, della divisione degli italiani e

anche di infauste commistioni fra lo spirituale e il materiale. *Da Narsete in poi*, ci ricorda il Petrocchi citando il Giusti, *i barbari furon chiamati in Italia dagli *eunuchi*, e a mo' di glossa: *Un papa *chiamò in Italia i barbari*. In siffatta materia giudizi più autorevoli di quelli danteschi non si possono citare (o non si era proposta al Carducci una cattedra dantesca in Roma per far da contraltare a quella del papa!): *Dante dice che San Giov. Ev. aveva predetto che la chiesa avrebbe *puttaneggiato coi re*; «Quasi prov. *Ahi, Costantin di quanto mal fu *madre!* La potenza temporale dei papi; di D.»; «*La Chiesa di Roma per confondere in sé due *reggimenti, cade nel fango*, diceva Dante»; «Quasi prov. *Di quell'umile Italia fia *salute*. La cacciata della lupa nell'inferno», ma per capire bene occorre sapere che *In D. la *lupa è simbolo dell'avarizia e della Curia romana*. Una sorta di riepilogo si trova s.v. *chiesa* nel significato di «Il quondam governo temporale dei papi», con questi esempi: *La Chiesa si amicò coi Turchi; La Chiesa mosse guerra a' Veneziani; La Chiesa di Cristo non fu allevata del sangue de' cristiani per combattere i cristiani, diceva Dante; Il Patrimonio della Chiesa è ritornato all'Italia* (ma a ben pensare, questo patrimonio, di quale Italia era stato?).

Come conseguenza di quanto detto, il Petrocchi vede di malocchio coloro che son rimasti legati al papato «come sistema politico-religioso», cioè i papisti ovvero clericali: *clericale* (e il termine è qualificato di spregiativo) è chi sia «Partigiano politicamente delle idee più retrive del clero, del potere temporale e sim.» Né il lessicografo dimentica il rifiuto dei cattolici di partecipare a certe attività della vita politica postunitaria: *L' *astensione dei clericali nell'elezioni politiche*; e neppure il celebre motto che sintetizzava il rifiuto: «*Né eletti né *elettori!* Fu il grido degli intransigenti papisti, caduto il poter temporale». Bello sarebbe vivere dove non ci fossero clericali, sembra pensi Policarpo, se si interpreti con ottativa ammirazione la frase: *Non c'è ombra di clericali in quel paese* (s.v. *ombra*). Ammirazione certa è invece per coloro che sono buoni cristiani e buoni patrioti: *È cattolico ma non *sconfessa nulla de' suoi atti politici contro il poter temporale*; e l'approvazione che traspare nella frase seguente: *In quel papa *risorgeva il sacerdote e spariva il principe*, assume anche il

colore di un desiderio e di una speranza, sostenuti da questo auspicio del Manzoni: *Il *pontefice sia re delle anime, diceva il Manzoni* (del quale si ricorda anche una battuta ironica su Pio IX, s.v. *benedire: Il Manzoni diceva che Pio IX aveva prima benedetta l'Italia, poi mandata a far benedire*). Dai tentativi di riconciliazione fra Stato e Chiesa (*Il papa s'è *chiuso in Vaticano*) il Petrocchi par quasi prendere le distanze, con aria di diffidenza: *Vogliono *riconciliare la Chiesa con lo Stato; Cercano il modus vivendi tra la Chiesa e lo Stato* (s.v. *modo*); *La sognata conciliazione col *Vaticano*.

Dà accoglienza il Petrocchi anche (com'è ovvio, in forza del linguaggio corrente) a un anticlericalismo bonario, ammiccante, talvolta un po' grassoccio, di tradizione popolare, che si esplicita con modi di dire, proverbi, canzoncine, piccoli aneddoti. Di maliziosa anticonventualità popolare è la generazione dell'Anticristo (s.v.): «Un avversario di Cristo che dovrebbe nascere da una vecchia monaca alla fine del mondo» (onde di una vecchia incinta si scherzava dicendo: *Farà l'anticristo*). Il quasi blasfemo concepimento era più naturale (forse più maligno) nel Belli: «e pper un caso che nun z'è mai visto / nasscerà da una monica e dda un frate» (son. «La fin der monno»). Contro «questa brutta arpia» dell'Anticristo, la tradizione e il Belli mettevano in campo l'escatologico personaggio del *Nocchilia* (cioè Enoc più Elia), che dev'essere, a parer mio, parente stretto del toscano *Leonocco* o *Lionocco* (ma con inversione dei nomi e paretimologia con *leone*); sennonché Leonocco non ha i connotati dei tempi ultimi bensì di quelli antichi, remoti, in cui potevano accadere le più strane cose: *A' tempi di Leonocco...*; che non sono però citati dal Petrocchi, il quale invece ricorda (s.v. *tempo*), con la stessa idea di lontananza e assurdità, *Al tempo di Pipino; Al tempo che si tiravano su i calzoni con le carrucole; A' tempi de' nostri antichi, quando gli uomini pisciavan da' bellichi*.

C'è una cantilena (così almeno la definisce il lessicografo citandola) che si riallaccia per via di un verbo foneticamente contraffatto per paretimologia e quindi eufemizzato (il dizionario infatti da *buggerare* definito «triviale» e non spiegato rimanda a *buscherare*), si riallaccia, dicevo, a un aneddoto messo in bocca a un vecchietto saputo nel libro *Il mio paese*; il vecchietto però usa il verbo nella forma naturale e primi-

genia, e mi par giusto, oltre tutto cita! La cosiddefinita cantilena è questa: *Prete e frate di carità son privi, Sotterrano i morti e buscherano i vivi*. E l'aneddoto è questo, con qualcosa che precede e qualcosa che segue, a ben situare (e per letizia del lettore)¹⁴:

Lì nel cantuccio invece s'alzava una protesta da un vecchio, il padre di Diogene, mezzo cieco, colla faccia ravvolta in una barba grigia e la bocca rossa. Alzava la voce strillante e mi ricordava che i preti mangiano bene.

«State zitto voi» gli diceva Diogene. «Sapete di molto voi chi se la bevve. O il daffare che ci hanno!»

«Lo sai» ripigliava il vecchio, «come diceva il papa Lambertini, quando s'affacciò alla terrazza del Vaticano a benedire tutta la gente che era piena la piazza? Dice un cardinale: Santità, o che fanno tutta questa gente nel mondo? Dice il papa: s'imbuggiarano (perché lui era bolognese) l'uno coll'altro, e noi li buggiarano tutti!»

Il vecchio faceva rider la gente, e Diogene era sconfitto; ma non s'arrendeva, ribatteva; non tutti i preti possono dir così. Allora il vecchio trionfante si metteva a raccontare tutte le geste cucinarie di tutti i preti che aveva conosciuto lui, e per raccontarlo meglio, dubitando che non si sentisse, s'era rizzato e s'era avvicinato col bastone; e la sua barba del viso fitta, si moveva più lesta nel mento, e raccontava che i preti facevan come quello dell'*Orlando innamorato* che «Predicava il digiuno a corpo pieno» e lui, lui stesso, una volta era capitato in casa del piovano di venerdì e que' preti mangiavan di bravi uccelli a tavola invece che di magro.

«È segno che avevano il permesso» diceva Diogene.

«Il permesso è così fatto che se lo piglian da sé!»

«Faresti molto meglio, guarda, a andar a piglià quel fastello, là sul Balzo: è tre giorni che s'aspetta.»

Il vecchio, ormai sodisfatto, si messe la giubba sulle spalle e sciancato sciancato, scese gli scalini e s'allontanò.

Ricordi di gente e di tempi lontani, con tenerezza serena: *C'era sempre per aria, quarant'anni fa, un po' di profumo della vecchia ilarità toscana* (nel dizionario, s.v. *sempre*, e anche questo ha il suo significato).

Gianni A. Papini
Università di Losanna

NOTE

¹ Policarpo Petrocchi, *Il mio paese*, a cura di Fernando Tempesti, Firenze, Salani, 1988.

² *Ivi*, p. 37.

³ *Ivi*, p. 91.

⁴ *Ivi*, p. 17.

⁵ Notizie sulla vita del Petrocchi (un po' sommarie, un po' farraginose, un po' romanzate) in Ferdinando Poli, *Policarpo Petrocchi. L'uomo, il letterato*, Firenze, Amerini-Bucciantini, s.d. [ma 1975].

⁶ Nel citare gli esempi si fa precedere da asterisco la parola che figura a lemma tutte le volte che il lemma non sia espressamente indicato. Nel caso di forme verbali composte, l'asterisco è messo davanti al participio passato (*ho *visto* = s.v. *vedere*).

⁷ *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* compilato da P. Petrocchi, voll. 2, Milano, Treves, 1887-1891.

⁸ Nel corso dell'articolo, citando esempi e spiegazioni, non riproduco i segni ortoepici (accenti, *s* e *z* lunghe per le sonore) adottati costantemente dal Petrocchi in ogni parte del dizionario; e anche scrivo con l'*h* le forme del verbo *avere* che egli scrive con l'accento (quindi *ho* per *ò*).

⁹ Carlo Collodi, *Macchiette*, Lucca, Pacini Fazzi, 1989, p. 52.

¹⁰ Cito dalla copia dattiloscritta conservata fra le Carte Policarpo Petrocchi (segn. A/66) della Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia; me ne ha fornito una fotocopia l'amico Fernando Tempesti, che ringrazio.

¹¹ *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*. Libro compilato per i giovani da Giuseppe Rigutini, Roma, Verdesi, 1886, s.v. *rimpastare*, *rimpasto*.

¹² *Voci e maniere di lingua viva* raccolte da C. Arlia, Milano, Carrara, 1895.

¹³ Giuseppe Gioachino Belli, *Sonetti*. Introduzione, scelta dei testi e commento di Pietro Gibellini, Milano, Garzanti, 1991, p. 223.

¹⁴ Policarpo Petrocchi, *Il mio paese*, cit., pp. 92-93.

